



Facoltà di Comunicazione
Sociale Istituzionale

XIV SEMINARIO PROFESSIONALE SUGLI UFFICI DI COMUNICAZIONE DELLA CHIESA

Pontificia Università della Santa Croce – Facoltà di Comunicazione Istituzionale

Evangelizzazione e contemporaneità: *orientamenti per l'attività comunicativa della Chiesa*

22 gennaio 2025

Il primo comunicatore

Mi è stato affidato, anzitutto, un tema che mi tocca molto da vicino: le sfide attuali per l'evangelizzazione e le sue vie di comunicazione. In effetti, la seconda parte è alquanto retorica. L'evangelizzazione per sua stessa natura è una comunicazione che nasce da una comunicazione. La rivelazione di Dio che trova il suo culmine nell'evento Gesù di Nazareth morto e risorto non è altro che la comunicazione della vita di Dio che siamo chiamati ad accogliere in noi con la fede per poterne partecipare in maniera diretta, attiva ed efficace. Da questa comunicazione originaria che può essere analizzata facilmente secondo le regole della scienza della comunicazione moderna, la quale rimarrà colma di stupore nel verificare le modalità con cui di volta in volta Dio comunica. Talmente vero da poter descrivere anche a una "pedagogia della comunicazione divina". Da questa rivelazione nasce l'evangelizzazione come comunicazione di un evento che ha toccato in prima persona un soggetto tanto da renderlo responsabile di partecipare ad altri la sua fede.

Entrerò subito nel merito della questione. Quando il vangelo parla della predicazione di Gesù sottolinea che la reazione degli ascoltatori è quella di scoprire che l'insegnamento di Gesù è colmo di autorevolezza e novità (cfr Mc 1,27). Come si nota, è strettamente connessa con la rivelazione che permette di scoprire sempre qualcosa di nuovo e inedito che provoca la nostra azione pastorale a superare la tentazione della

ripetitività. Da Gesù agli apostoli fino a noi, è sorprendente trovare un'incredibile continuità. Quanto la Chiesa compie non è altro che annuncio di Gesù Cristo morto e risorto per la nostra salvezza. Riprendere tra le mani alcune espressioni del discorso di Pietro permette di comprendere la responsabilità che la Chiesa possiede e l'evangelizzazione che noi siamo chiamati a continuare.

Facendo quasi da eco al discorso di pentecoste, Pietro nella sua visita al centurione Cornelio si fa interprete del valore universale del kerygma: "Pietro allora prese la parola e disse: "In verità sto rendendomi conto che Dio non fa preferenza di persone, ma accoglie chi lo teme e pratica la giustizia, a qualunque nazione appartenga. Questa è la Parola che egli ha inviato ai figli d'Israele, annunciando la pace per mezzo di Gesù Cristo: questi è il Signore di tutti. Voi sapete ciò che è accaduto in tutta la Giudea, cominciando dalla Galilea, dopo il battesimo predicato da Giovanni; cioè come Dio consacrò in Spirito Santo e potenza Gesù di Nàzaret, il quale passò beneficiando e risanando tutti coloro che stavano sotto il potere del diavolo, perché Dio era con lui. E noi siamo testimoni di tutte le cose da lui compiute nella regione dei Giudei e in Gerusalemme. Essi lo uccisero appendendolo a una croce, ma Dio lo ha risuscitato al terzo giorno e volle che si manifestasse, non a tutto il popolo, ma a testimoni prescelti da Dio, a noi che abbiamo mangiato e bevuto con lui dopo la sua risurrezione dai morti. E ci ha ordinato di annunciare al popolo e di testimoniare che egli è il giudice dei vivi e dei morti, costituito da Dio. A lui tutti i profeti danno questa testimonianza: chiunque crede in lui riceve il perdono dei peccati per mezzo del suo nome". (At 10, 34-43).

Come non vedere in queste parole il "primo annuncio" che siamo chiamati a compiere? Le parole di Pietro sono la sintesi impressionante dell'intero kerygma. La Chiesa non evangelizza perché è posta dinanzi alla grande sfida del secolarismo nelle sue diverse manifestazioni; perché anche il grande problema delle sette religiose di fatto appartiene a questo processo che riduce al relativismo delle scelte personali. La Chiesa evangelizza perché deve essere obbediente al comando del Signore di portare il suo Vangelo a ogni creatura. In questo semplice pensiero si condensa il progetto di sempre e soprattutto dei prossimi anni. La Chiesa esiste per portare in ogni tempo il Vangelo a ogni persona, dovunque si trovi. Il comando di Gesù è talmente cristallino da non consentire

fraintendimenti di sorta né alibi alcuno. Quanti credono nella sua parola sono inviati nelle strade del mondo per annunciare che la salvezza promessa ora è divenuta realtà. L'annuncio comunque deve coniugarsi con uno stile di vita che permette di riconoscere i discepoli del Signore dovunque si trovino. La comunicazione, quindi, si arricchisce di un ulteriore tassello: lo stile di vita che è criterio di credibilità dell'annuncio compiuto.

Come si nota –ma sarebbe interessante verificare questi testi con quelli di Paolo nelle sue lettere, iniziando dal discorso all'areopago (At 17,22-31)- il contenuto del kerygma è la *salvezza*. Sarebbe imbarazzante ripercorrere tutti i testi del Nuovo Testamento per verificare quanto quest'annuncio sia onnipresente e determinante. Paolo parla semplicemente della sua predicazione come “parola della salvezza” (At 13,26); la conclusione del discorso di Pietro è semplicemente “Salvatevi da questa generazione perversa” (At 2,40); i credenti della prima comunità sono qualificati semplicemente come “coloro che erano salvati” (At 2,47). Se è così fondamentale questo annuncio, sorge spontaneo l'interrogativo: perché oggi la nostra predicazione ha dimenticato la salvezza? Non è una constatazione da poco; la salvezza è la grande dimenticata. Forse dobbiamo accogliere con maggior consapevolezza il richiamo di Papa Francesco quando parla di una forma di “*neo-pelagianesimo*... autoreferenziale e prometeico di coloro che in definitiva fanno affidamento unicamente sulle proprie forze e si sentono superiori agli altri” (EG 94).

I capisaldi

E' opportuno fermarsi per inserire un'altra riflessione che tocca l'identità della vita cristiana. Questa si coniuga su una duplice dimensione: la *comunione* e l'*evangelizzazione*. Mi sembra che nei decenni successivi al concilio abbiamo sottolineato giustamente in maniera molto forte la prima realtà. Questo ha portato a ribadire in maniera decisa il rinnovamento della comunità cristiana. Abbiamo così riscoperto l'esigenza della comunità e della comunione. In una parola, la Chiesa ha avuto bisogno di raccogliersi per rispondere alla grande domanda che Paolo VI poneva con insistenza all'inizio del suo pontificato: “Chi sei tu Chiesa? E cosa dici di te stessa?”.

A dieci anni di distanza dal concilio, Paolo VI aveva compreso che era necessario compiere un passo ulteriore: l'evangelizzazione. La *Evangelii nuntiandi* mantiene fino ai nostri giorni la sua attualità. Se si vuole comprendere l'esigenza dell'evangelizzazione dei nostri giorni, è necessario riprendere tra le mani quella Lettera e rileggerla alla luce di *Evangelii gaudium* di Papa Francesco. Oggi si pone in primo piano l'evangelizzazione e la trasmissione della fede, perché tocchiamo con mano le conseguenze della crisi. E' sufficiente vedere i risultati che tutti lamentiamo, soprattutto per l'occidente: la partecipazione alla vita liturgica è ridotta a percentuali molto basse; i battesimi diminuiscono e crescono le convivenze civili piuttosto che i matrimoni religiosi; la catechesi per la prima comunione vede percentuali ancora significative che però si dimezzano nel sacramento della Cresima; i giovani non hanno passione per la fede e le vocazioni alla vita sacerdotale e religiosa sono minime... cresce l'agnosticismo ma soprattutto l'indifferenza che porta con sé comportamenti individualistici sempre più privi della responsabilità sociale. Insomma, l'elenco potrebbe facilmente diventare una lunga litania di aspetti negativi.

Evangelizzare nella cultura

Non sono la persona che cede al pessimismo e so che la storia del passato mostrerebbe come in altre epoche abbiamo vissuto situazioni simili e, forse, anche con maggior violenza. A me piace vedere la forza dello Spirito Santo che ancora ai nostri giorni spinge a trovare nuove forme di evangelizzazione e suscita ancora tante belle testimonianze di fede ricche di entusiasmo e di dinamismo. Una grande sfida, comunque, attende tutti: la *cultura digitale*. Abbiamo bisogno di comprendere che siamo agli inizi di una nuova cultura e che l'evangelizzazione impone di avere consapevolezza di questa grande sfida. Quanti oggi hanno venti anni sono nativi digitali; sono cioè figli di questa nuova cultura che impone nuovi linguaggi e di conseguenza nuovi comportamenti. Una volta che si modifica il linguaggio si modifica di conseguenza anche il comportamento delle persone. Se la nostra comunicazione si ferma solo a un aspetto è ovvio verificare la strumentalizzazione possibile che ne deriva. Gran parte della comunicazione nei confronti

della Chiesa cattolica è fatta da decenni esclusivamente sulla base della vita sessuale. Inutile continuare nel nostro discorso se l'interlocutore pensa che tutta la vita dei cristiani sia ferma al VI comandamento. Il prurito per lo scandalo, la fretta di dare voce senza attendere le dovute verifiche, come pure la miopia per non voler dare voce a tante altre espressioni impone una comunicazione che tradisce ogni regola della comunicazione stessa.

La cultura digitale presenta tante positività unite a grandi limiti. Con il digitale si superano le categorie con cui abbiamo sempre ragionato: spazio e tempo. Queste sono sostituite da “adesso” e “subito”. La comunicazione avviene in contemporanea con più persone, con gruppi, e raggiunge in un istante il mondo intero. Si accresce il desiderio di far sapere a tutti chi siamo, cosa facciamo, dove ci troviamo, chi sono gli amici... la privacy scompare perché *facebook* è il diario personale messo nelle mani di tutti. Se un tempo si correva per avere la foto di un personaggio importante, oggi si vive maggiormente dell'esigenza di un *selfie* che come dice il termine stesso, l'importante sono “io” con altri... Non è un caso che stia crescendo in maniera patologica il senso di un forte narcisismo, tanto da portare alcuni filosofi a parlare apertamente di una “*ère du vide*” l'epoca del vuoto! Come essere cristiani in tempo di cultura digitale? Come evangelizzare in questa cultura? Queste non sono domande ovvie neppure da rimandare a domani. Se non si è capaci di affrontare questo interrogativo, è difficile pensare che possiamo essere efficaci nell'evangelizzazione dei prossimi decenni.

Vorrei, comunque, essere sincero. Non sono qui per parlare di tecniche comunicative dell'evangelizzazione, perché non sono le tecniche a rendere fecondo il nostro ministero. L'evangelizzazione essendo la natura stessa della Chiesa è piuttosto la conseguenza di un *incontro*. Al primo posto abbiamo bisogno di parlare del nostro incontro con il Signore: c'è stato realmente un incontro? Quando ho incontrato il Signore? Che cosa ha prodotto in me quell'incontro? Questi interrogativi non sono affatto retorici; sono piuttosto l'esigenza di ritornare alle nostre origini; al momento dell'incontro, da dove tutto nasce. Pensiamo a quante volte gli evangelisti parlano del desiderio dell'incontro con il Signore: il giovane ricco “corre”; Bartimeo “balza in piedi e corre”... la “corsa” caratterizza l'entusiasmo e il forte desiderio dell'incontro. L'esempio del

diacono Filippo in non fa che ribadire la stessa componente (At 8,26-40). Non mi sembra che stiamo “correndo”; l’impressione è piuttosto che siamo fermi, inerti, stanchi... mentre la Parola di Dio “compie la sua corsa” (2 Ts 3,1) in solitudine.

Evangelizzare, pertanto, alla luce della nostra identità cristiana e come conseguenza del nostro incontro con il Signore. Per alcuni versi, siamo invitati a entrare nel grande mistero dell’esistenza personale; del suo significato e delle conseguenze per le persone che formano la mia comunità. Abbiamo ancora un lungo cammino da compiere per rendere visibile il nostro essere una comunità. Il percorso sinodale compiuto in questi anni non fa altro che ribadire questa dimensione della Chiesa. Non dobbiamo avere timore. Essere una comunità di fede, di speranza e di carità è già presente ogni volta che celebriamo l’eucaristia. Il mistero eucaristico –e sottolineo il termine mistero- porta già con sé il nostro essere popolo di Dio chiamato a testimoniare la vita di Dio. L’eucaristia ci permette di toccare con mano la realtà del nostro essere battezzati: da una parte, la chiamata a condividere la vita stessa di Dio, dall’altra parte, la responsabilità della condivisione cioè l’evangelizzazione. Nella comunità la solitudine è superata per la forza dell’amore che condivide e rende partecipi.

La verità cristiana colma di speranza

Cerchiamo di compiere un passo ulteriore nella comprensione della nostra tematica. Vorrei sbagliarmi, ma spesso ho l’impressione che abbiamo dimenticato che il compito principale che Gesù ha affidato alla sua Chiesa è quello di portare il Vangelo a tutti. Ho paura che l’insistenza ad esempio sulla dimensione liturgica e sacramentale abbia fatto perdere di vista l’esigenza dell’evangelizzazione. Certo, anche la celebrazione eucaristica e soprattutto l’omelia hanno una grande valenza nell’evangelizzazione. Penso a come dovrebbero essere vero strumento di evangelizzazione le nostre omelie soprattutto nei momenti cruciali: la celebrazione del battesimo, e del funerale; della prima comunione e del matrimonio... tutti momenti in cui tante persone spesso lontane dalla Chiesa si avvicinano e potrebbero essere colpite dalla nostra parola. Tutto questo, comunque, non

dovrebbe farci perdere di vista l'obiettivo fondamentale: annunciare il Vangelo di Gesù Cristo perché tutti abbiano la salvezza.

L'apostolo Pietro permette di cogliere con uno sguardo d'insieme ciò che costituisce l'*essenza* della fede cristiana, la *libertà* del credente che si accosta ad essa e la necessità di *darne ragione* agli altri per renderli partecipi di un movimento carico di senso che porta una parola definitiva all'esistenza personale. Inoltrarsi progressivamente all'interno di questo testo, permetterà di verificare le tappe progressive che hanno portato i credenti, nel corso dei loro duemila anni di storia, a saper dare ragione della loro fede in Cristo.

E' ancora vivo e attuale, in tal senso, l'insegnamento che i padri conciliari fornivano nella costituzione *Gaudium et spes*: "La Chiesa non è mossa da alcuna ambizione terrena; essa mira solo a questo: a continuare sotto la guida dello Spirito Paraclito, l'opera stessa di Cristo, il quale è venuto nel mondo a rendere testimonianza alla verità, a salvare e non a condannare, a servire e non ad essere servita. Per svolgere questo compito, è dovere permanente della Chiesa di scrutare i segni dei tempi e di interpretarli alla luce del Vangelo, così che, in un modo adatto a ciascuna generazione, possa rispondere ai perenni interrogativi degli uomini sul senso della vita presente e futura e sul loro reciproco rapporto" (GS 3-4).

La missione della Chiesa, come si nota, è mantenere fede a quanto ha ricevuto dal suo Signore: essere capace di trasmetterlo con un annuncio che giunga a tutti, senza distinzione alcuna, perché il contenuto del suo messaggio consiste nella verità sull'esistenza personale. Una verità non desunta dall'esperienza personale, ma recata e fatta conoscere per via di rivelazione da parte del Figlio di Dio; per questo è "nuova" e data con "autorità". Questa dimensione, che sembra ovvia, costituisce l'espressione fondativa della missione della Chiesa. Senza la missione non c'è Chiesa, ma la missione è annuncio di una verità che è stata consegnata sotto la responsabilità di mantenerla dinamicamente integra fino alla fine dei tempi.

Come si può osservare da queste prime battute, ci sono due elementi che ritornano come delle costanti; da una parte, la missione della Chiesa nel suo annuncio di verità; dall'altra, il destinatario dell'annuncio: il nostro contemporaneo. Dimenticare una sola di

queste due componenti o limitarne lo spazio ad una sola comporterebbe inevitabilmente uno squilibrio che di fatto comprometterebbe sempre la missione della comunità credente. La trasmissione della Parola di Dio deve avvenire con la fedeltà al contenuto, ma senza dimenticare a chi questo è indirizzato. Ne va non solo della comunicazione presso il contemporaneo, che ha il diritto di ricevere un contenuto salvifico a cui aderire che lo coinvolga a tal punto da permettergli una scelta radicale di libertà e di fede; ma ne va anche della vitalità con la quale il contenuto deve essere trasmesso per essere efficace presso tutti.

Come altre epoche hanno conosciuto le loro difficoltà, così anche la nostra deve confrontarsi con le sue. Come nel passato si è dato vita a un'intensa opera di evangelizzazione, così anche oggi la Chiesa deve prendere coscienza del grande impegno che richiede la nuova evangelizzazione. Scriveva Paolo VI con tanta lungimiranza e forza profetica: "Il mondo, che nonostante innumerevoli segni di rifiuto di Dio, paradossalmente lo cerca attraverso vie inaspettate e ne sente dolorosamente il bisogno, reclama evangelizzatori che gli parlino di un Dio, che essi conoscano e che sia a loro familiare, come se vedessero l'Invisibile. Il mondo esige e si aspetta da noi semplicità di vita, spirito di preghiera, carità verso tutti e specialmente verso i piccoli e i poveri, ubbidienza e umiltà, distacco da noi stessi e rinuncia. Senza questo contrassegno di santità, la nostra parola difficilmente si aprirà la strada nel cuore dell'uomo del nostro tempo, ma rischia di essere vana e infeconda" (En 76). Aprire il cuore e la mente del nostro contemporaneo perché possa scoprire l'importanza di Dio nella propria vita e credere in Gesù Cristo: è questo, se si vuole l'obiettivo dell'evangelizzazione.

Si ritorna al grande tema dell'inserimento nelle culture, trasformandole, e indirizzandole alla pienezza di verità. La Chiesa, pur avendo l'identico contenuto è stata capace nel corso dei secoli di trasformarlo per essere compresa nel suo annuncio. Non è possibile, per l'efficacia dell'annuncio che è un annuncio di salvezza, venga meno la fatica di trovare sempre nuove forme espressive in grado di comunicare l'unica verità della rivelazione. Proprio per la sua valenza salvifica, siamo obbligati a trovare tutte le strade e percorrere tutti i sentieri per raggiungere l'uomo dovunque egli viva per essere trasmissione viva della parola del Signore. Questo compito non è affatto teorico, al

contrario. Esso obbliga, infatti, a riflettere sulla condizione del nostro contemporaneo la cui identità è ben differente dai decenni passati.

L'occasione del giubileo non è altro che un ulteriore momento di provocazione a incontrarsi con un linguaggio che consenta di trovare l'attenzione e l'interesse per la fede. La speranza come esperienza universale è stata posta nelle nostre mani per verificare come possa diventare il nuovo linguaggio della fede. Rivestire l'annuncio della fede con gli abiti della speranza non è una tecnica strategica inventata dal teologo. E', piuttosto, il tentativo di perseguire sentieri che sono a portata di mano per rendere ragione di quanto è presente in noi. Il nostro interlocutore spesso non crede, ma certamente spera. Ecco la vera sfida che la Chiesa è chiamata a cogliere: ravvivare la propria speranza che sembra essere ridotta alla brace senza più essere una fiamma che dona senso alla vita; e partecipare comunicando con il nostro contemporaneo su un terreno comune e condiviso. Alla fine, si sente l'urgenza di un'antropologia che sia capace di corrispondere alla nuova visione dell'uomo delineata ormai dal progresso delle scienze e della tecnica. Insomma, se si può operare al cuore perfino via internet da una parte all'altra del pianeta senza che il medico sia accanto al paziente, ciò significa che la nostra visione del mondo e dell'uomo inevitabilmente si viene a modificare... è proprio questo che impone al credente la responsabilità per una nuova visione dell'antropologia, più umana e proiettata verso la certezza del futuro offerta dalla speranza cristiana.

✘ Rino Fisichella